

## ANNIVERSARI

Vent'anni fa moriva lo storico autore di un'opera destinata a restare un caposaldo: *La Storia del Partito comunista italiano*. Non fu mai studioso di corte e fu un artefice della trasparenza

di Bruno Gravagnuolo

**N**on c'era, né c'è ancora cosa più stolta che definire Paolo Spriano «lo storico ufficiale del Pci». Capito anche a noi, tanti anni fa, di incappare in quella banalità definitiva. Discutendone a voce con un indimenticabile dirigente del Pci, Ferdinando Di Giulio. Allora capogruppo alla Camera, e tra i massimi collaboratori di Berlinguer. «Nel Pci - ci rimbeccò - non esistono storici ufficiali, e Spriano è uno storico. Uno storico del Pci». Aveva ragione Di Giulio, lettore appassionato di Spriano e anche di De Felice (a riprova che anche il secondo era di casa in quel Pci...). Ma in che senso aveva ragione e avrebbe ragione ancora oggi, a venti anni esatti dalla scomparsa dello storico astigiano, scomparso improvvisamente a Roma e a soli 63 anni? Per tanti motivi, e innanzitutto uno. Paolo aveva la passione della verità, dei fatti. Anche quelli più minuti, di cronaca. E non per caso, prima di diventare giornalista culturale qui a l'Unità, era stato capocronista a Torino, ne l'Unità diretta da Renzo Montagnana.

Paolo Spriano al XVII Congresso del Pci a Firenze nel 1986

Pubbllichiamo una parte dell'intervento che Giorgio Napolitano tenne per la morte di Paolo Spriano il 28 settembre 1988.

Da qualche tempo Paolo era inquieto. Disturbi non gravi, lievi postumi di febbre, gli erano apparsi come dei segni infausti, sintomi, forse, di un male insidioso; lo avevano turbato, anche se cercava, parlando, di rimuovere il turbamento con una battuta, con un gesto, alla sua maniera. Poi, un improvviso, assurdo precipitare verso la fine. Possono dunque rompersi così, di colpo, oscuramente gli equilibri che governano la vita di un uomo, può scomparire così un compagno, un amico, che avevamo visto sempre scattante, pronto a trasmettere energia, e allegria, voglia di vivere, calore umano e affetto. Quel che non sapremo è quanto l'avesse segnato un travaglio vissuto da lui come da altri della sua generazione: combattente della libertà venuto al partito comunista in piena, naturale continuità con l'esperienza di giovinezza partigiana, impegnatosi con assoluta convinzione e dedizione in tante battaglie di libertà e di progresso, e poi incontratosi con le contraddizioni di un passato drammatico e di un presente difficile e ingrato.

Parlo di contraddizioni da lui stesso indagate e portate alla luce da storico del partito comunista italiano e del movimento comunista internazionale, e infine sofferse da militante e da intellettuale in un'Italia politica e culturale sempre più diversa da quella in cui si era formato. Il tempo della formazione, e del più bruciante impegno quotidiano, era stato per Paolo quello de l'Unità, dopo il breve periodo di Giustizia e Libertà. E a l'Unità aveva lasciato l'impronta di un entusiasmo e di uno scrupolo senza pari - da capocronista a redattore culturale - nello scrutare la realtà e nell'affrontare la battaglia delle

# Paolo Spriano, le passioni di un irregolare

Da cronista sapeva tutto, dal costume alla nera, di cui era appassionatissimo. In quel giornale che Togliatti e poi Ingrao vollero «generalista». Ma capace di distillare dalla cronaca la politica, e dalla politica la cronaca. Con un filo continuo, che rendeva la giornata di un paese al modo di un vero quotidiano nazionale («Il Corriere della sera del proletariato...»). Ma quella passione dei fatti, tra cronaca e costume, che intercettava la politica, si era riversata integralmente nel suo capolavoro: *La Storia del Partito Comunista italiano* Einaudi. In cinque volumi uscita tra il 1967 e il 1975. Caposaldo non solo della vicenda del Pci ma dell'intera storiografia italiana.

Dunque, Paolo Spriano, un giornalista vero, con la passione della storia, combattente proveniente da *Giustizia e libertà*. È divenuto grande storico. Lo storico, niente affatto ufficiale, del Pci. Intanto la sua storia non era celebrativa. E anzi Spriano fu il primo a inserire

**Astigiano, se ne andò a soli 63 anni dopo essere stato il primo a fare storia completa del Pci**

dentro la vicenda comunista la lotta interna al gruppo dirigente del partito, dal 1921 in poi. Con la messa in evidenza del ruolo di Bordiga. Poi quella storia era aperta, mai provvidenziale, legata agli scarti imprevedibili del divenire e dei temperamenti di ciascun protagonista. Narrazione minuta, ariosa, formicolante di figure minori e sempre in bilico sulle alternative. Sui crocevia possibili dell'azione. Altro grande merito di Spriano: aver fondato scientificamente, spianato e reso trasparente, il campo delle fonti. Per quanto era possibile al suo tempo, ma in ogni caso in anticipo su ogni altra storiografia «di partito». Spriano fu in tal senso battistrada

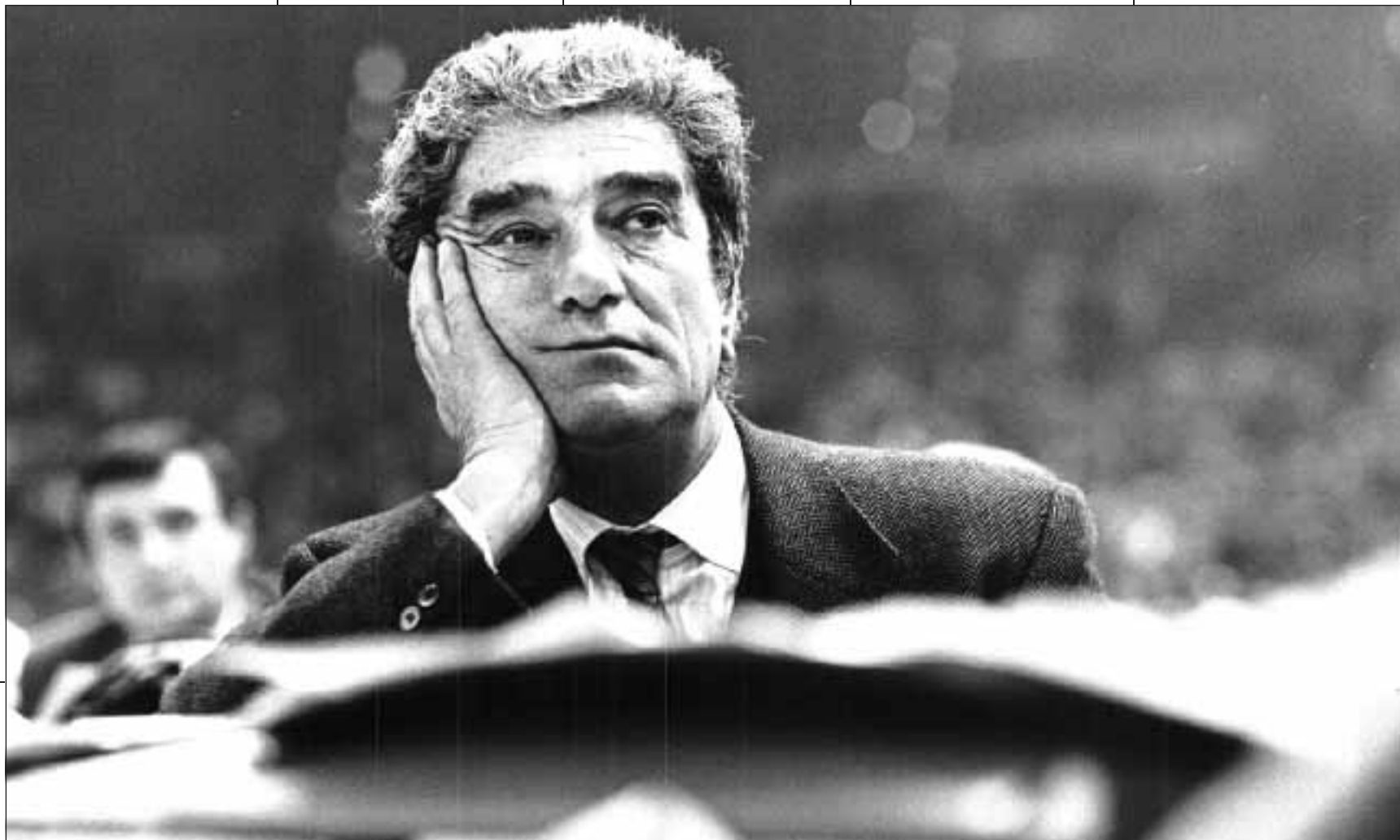
di una tendenza alla trasparenza, poi proseguita alla grande nella definitiva apertura degli archivi, con epicentro nell'Istituto Gramsci. Un'opera di laicizzazione, che per Spriano era un tutt'uno con l'idea di storia concepita come autocritica, storicista e problema-

**Veniva da «Giustizia e Libertà» e cominciò da giornalista a «l'Unità»**

tica, interna allo stesso Pci. Senza elusività o diplomatismi. Certo ne venne fuori anche un monumento al ruolo del Pci nella storia d'Italia. Alla sua capacità intergenerazionale di ereditare il meglio della tradizione azionista e socialista. E di divenire così soggetto collettivo decisivo per la fondazione della Repubblica democratica, «soggetto costituente». E tuttavia in quel «monumento», le cui radici affondavano nella Torino operaia (*Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913* è il suo primo lavoro) restavano ben visibili le fratture. Le doppiezze, i ritardi, i condizionamenti protratti dell'Urss. E anche i settarismi. Gli errori e gli orrori del gruppo dirigen-

te, malgrado poi non vi fosse intellettuale più togliattiano di Spriano. Una vicenda gloriosa e anche tragica era quella del Pci di Spriano. Che però, per come veniva dipanata, consentiva a chiunque di farsi un'idea propria dei fatti, senza bugie o rimozioni. Del resto il «gobettiano» Spriano veniva da altrove, più che da lontano. E pochi sanno che a farlo entrare a l'Unità di Torino, fu lo storico azionista Franco Venturi, che lo raccomandò al direttore di allora Amedeo Ugolini, dopo la chiusura di *Giustizia e libertà*. E a l'Unità, l'azionista che vedeva nel Pci il proseguimento dei sogni di Gobetti, incontrò Pavese, Lajolo, Calvino. Gente come lui che veniva da altrove e da lontano e la cui presenza in quel giornale era ai suoi occhi la controprova culturale di un'egemonia persuasiva, gramsciana, di quel Pci.

Non solo. Perché la natura non conformista di Spriano si rivela nel 1956, quando dissente dall'invasione sovietica a Budapest. Dissenso poi rientrato e mai cancellato di fatto. Visto che fino all'ultimo il «liberale» Spriano sperò in una ricomposizione storica dello scisma tra comunisti e socialisti, pur senza mai rimettere in discussione le ragioni comuniste della scissione di Livorno. A differenza di Amendola, che quella scissione definì «errore provvidenziale», introducendo a suo modo un dubbio. Uomo di dubbi era anche Spriano, ma sempre in equilibrio tra dubbio e appartenenza. La cosa che ricorderemo di lui era però la sua vitalità, la sua allegria gentile. Quella che gli fa citare Pasternak alla fine del suo ultimo libro, *Le Passioni di un decennio*: «E non devi d'una minima parte/venir meno alla persona/ma essere vivo/ vivo e null'altro/ vivo e null'altro sino alla fine».



**IL RICORDO** La commemorazione di Giorgio Napolitano nel 1988 e le ragioni di un'appartenenza comune

## Combatteva lo stalinismo col rigore della storia

di Giorgio Napolitano

idee. Ma da Torino era venuto a Roma, nel 1955, innanzitutto per partecipare alla stagione febbrile del settimanale *Il Contemporaneo*: quasi il culmine di un'epoca. Giunse poi il tempo dello studio, della ricerca, del passaggio dal giornale all'Università, da una vocazione all'altra, con immutata passione e tensione morale. Quanta passione c'è stata nella vita e nell'opera di Paolo! Quando volle scrivere più apertamente di se stesso, degli anni con cui si era forse immedesimato di più, schierandosi fino in fondo da una parte, spendendosi giorno per giorno, non trovò altra parola, altro titolo per il suo libro che *Le passioni di un decennio*. Peraltro anche in quello che non presentò come un libro di storia, seppure riconside-

rare con occhio critico e disincantato, e non solo rivisitare nostalgicamente, le vicende sue e del suo partito. Tanto più che quel decennio - 1946/56 - era sfociato nella tragedia dei fatti d'Ungheria, e in Paolo si erano tumultuosamente intrecciate, come nel crocevia de *Il Contemporaneo*, la scelta del dissenso dal partito e la scelta della permanenza risoluta nel partito. Gliene venne certamente - come già dal XX Congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica - un impulso profondo a scavare nel passato, a scoprire le radici di contraddizioni così sconvolgenti. Da allora il suo lavoro di studioso e il suo impegno di militante ebbero un comune tema ed assillo:

fare i conti con lo stalinismo, mettere a nudo le aberrazioni, colpire i fondamenti ideologici, liberare da quel ceppo il nucleo vitale dell'esperienza propria del partito comunista italiano, valorizzare l'originalità e l'autonomia dell'elaborazione culturale e dell'azione politica di questo partito forgiatosi nella lotta antifascista, nella Resistenza, nella costruzione della Repubblica e della democrazia in Italia. Lo fece con ardore, con serietà e con spirito di verità, contribuendo tenacemente allo sviluppo della ricerca storica e insieme al rinnovamento del partito comunista. Del suo scrupolo severo e della sua costante apertura gli danno ora commossa testi-

monianza gli studenti: e anche per questo è stato un educatore. Sono lontani gli anni in cui si etichettava Paolo come storico ufficiale del suo partito: ce ne fossero stati di storici «ufficiali» come lui per cercare e scrivere la verità non solo sul partito comunista. Ma non erano certo le reticenze altrui che potevano trattenerlo dall'interrogare e far parlare i documenti, dai porsi quesiti e dal raccogliere dubbi, su tanti momenti e tante figure, sui protagonisti maggiori della storia del suo partito, su Gramsci, su Togliatti. Si è detto nel modo migliore, da parte di studiosi di ogni parte, quale sia la qualità peculiare del suo lavoro più impegnativo, di

quel grande affresco sul Pci dalle origini al 1945: vorrei solo aggiungere che è difficile trovare altri esempi di simpatia umana e ideale per una storia ricca di oscuri eroismi, e di rigore nel non giustificare ombre e cadute. E lo stesso rigore lo aveva condotto a discutere e ridiscutere su Togliatti, senza dimenticare di essere anch'egli figlio del partito nuovo e della via italiana al socialismo (...)

Si, gli dobbiamo non poco per una riscoperta della nostra storia, che ci ha portato, che deve sempre portarci a un'identificazione piena con la causa della democrazia, nei suoi tratti politici essenziali e nei suoi nuovi necessari sviluppi, come compimento degli stessi ideali socialisti. La sua ricerca e la sua battaglia non erano finite. La-

vorava sul decennio successivo a quello delle grandi passioni: e ritrovava - così ci diceva - le tracce di una lunga semina estremistica, con l'acuta consapevolezza di chi ne aveva constatato i guasti in una fase più recente, gravida di rischi per la nostra vita democratica. Né si era liberato dal rovello dell'assenza di democrazia o del troppo lento riaprirsi delle vie della democrazia all'Est. E infine dal rovello della divisione del movimento operaio e socialista, della sinistra, tra comunisti e socialisti in Italia: una divisione - scrisse, ed è rimasto il suo ultimo scritto - di cui non sopravvive alcuno dei motivi originari, ma che persiste per il persistere di differenziazioni politiche e per l'estenuarsi del retaggio delle rispettive tradizioni. Ci ha lasciato un messaggio preoccupato, non facile, specie di fronte ad atteggiamenti di pretestuosa chiusura verso il partito comunista che ferivano più di ogni altro proprio lui comunista alieno da ogni settarismo. Vorremmo che il suo appello alla creazione di «uno schieramento progressista, tutto da costruire e da misurare nel presente», inducesse a riflettere.

Ma la sua è stata una straordinaria presenza in tante aree della vita sociale e culturale, del mondo editoriale e letterario, del giornalismo e dell'informazione, da protagonista versatile e instancabile, da tessitore di infinite relazioni tolleranti e cordiali, di amicizie generose e senza ombre. Quella di Paolo era via via divenuta una voce significativa e ascoltata ben oltre i confini del suo partito e della stessa sinistra; una voce rappresentativa della politica, e della cultura democratica italiana, nella molteplicità delle sue ispirazioni e dei suoi apporti; una corda sensibile di quella civiltà del dialogo, della libera ricerca e del libero confronto, cui è affidata la speranza di una ripresa di passione politica e di tensione ideale nel nostro paese (...)

**FILONI** A Roma e Mandas due manifestazioni dedicate a questo genere

## Raccontare viaggi è un festival

■ Momento d'oro per la letteratura di viaggio. Dopo i premi - il «Chatwin» di Genova e l'«Albatros» di Palestrina - e la proliferazione di collane editoriali dedicate, ecco ora nascere due Festival della letteratura di viaggio.

Il primo, che proporrà non solo libri ma anche fotografia, musica, teatro e cinema, si apre oggi a Roma con Patrizio Roversi e l'inaugurazione della mostra *Viaggiatori fotografi nel cuore dell'Asia. Gli scatti di Jules Brocherel, Giotto Dainelli, Fosco Maraini* (fino al 26 ottobre). Nel pomeriggio invece si camminerà virtualmente *Dalla via*

*Emilia a Emiliano Zapata e l'Africa italiana. Pino Cacucci vs Carlo Lucarelli* e al Palazzo delle Esposizioni verrà inaugurata la mostra di Antonio Politano *ABC in Australia sulle tracce di Bruce Chatwin, 20 anni dopo Le Vie dei Canti*, con una sezione di foto storiche dagli album Australia di fine Ottocento della Società Geografica Italiana (fino al 26 ottobre). Il Festival della Letteratura di Viaggio prosegue fino a domenica con numerosi ospiti, tra i quali Ettore Mo, Paolo Rumiz e Folco Quilici.

Sabato e domenica, invece, si svolge Mandas la Festa del Li-

bro di Viaggio, due giorni di viaggi immaginari, musica e idee nel cuore della Sardegna. In programma, tra gli appuntamenti, un giro sulle carrozze storiche della vecchia ferrovia complementare, la storia del XX secolo raccontata da Uliano Lucas e Mario Dondero, le vicende di Annibale e dei legionari spiegate da Giovanni Brizzi, la storia incrociata di Russia e Italia narrata da Paolo Nori e Marco Raffaini e gli incontri con i vincitori del «Premio Lawrence 2008», Shukdev Sandhu (*Night Haunts* edito da Verso) e Andrea Canobbio (*Presentimento* edito da Nottetempo).

**AREZZO** Da oggi testimoni e storici a «Timeline»

## Anno formidabile o anno terribile? Il '68 narrato a chi non c'era

■ 1968-2008: quarant'anni dopo, con centinaia di dibattiti dietro le spalle e migliaia di libri che se ne sono occupati su quell'anno fatidico continuano le barricate, questa volta non in strada ma in libreria, sui quotidiani. Pro e contro. Ecco perché mentre sono già declinate le celebrazioni più canoniche: dal maggio francese alla Valle Giulia nostrana, la terza edizione di Timeline-Festival della storia di Arezzo, curato da Michele De Mieri, tenterà un ripiegolo delle polemiche ancora vive e proverà anche ad interrogarsi su co-

me raccontare quell'anno alle generazioni attuali. Anno formidabile o anno terribile?: da oggi a domenica, proiezione di film (da *La cinese* di Jean-Luc Godard a *Dreamers* di Bertolucci), dibattiti, testimonianze e incontri con, tra gli altri, Enrico Grezzi, Miguel Gotor, Marco Revelli, Danilo Rea, Enzo Pietropoli, Fabrizio Sferza, Riccardo Bertolucci, Anna Bravo, Loredana Lipperini, Lidia Ravera, Furio Colombo, Giovanni De Luna, e Massimo Teodori. Domenica sera chiusura con un concerto di Paolo Pietrangeli.